

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionale**

Quindicinale - Una copia L. 300
Abbonamenti: annuale L. 6.000
sostenitore L. 12.000
Abbonamento estero: L. 8.000
sostenitore L. 15.000
Conto corrente postale: 18091207

Anno XXIX
IL PROGRAMMA COMUNISTA
N. 15 - 26 luglio 1980
Casella Postale 962 Milano
Spedizione in Abbonamento
postale - Gruppo 11/70%

QUI BOLIVIA

Bisogno del comunismo Bisogno della lotta rivoluzionaria Bisogno del partito

Lo stesso giorno in cui il neo-golpista boliviano, generale Garcia Meza, lanciava un distacco di 25.000 uomini armati di tutto punto contro i minatori asserragliati nelle loro montagne, ordinando di reprimere nel sangue (e sangue è corso a fiumi) le velleità di resistenza, «l'Unità» additava nei partiti di centro e di sinistra, vittoriosi alle elezioni presidenziali svoltesi poco prima, un «esempio» valido per tutto il mondo «di lotta politica unitaria, di massa, per la conquista di un regime democratico», e aggiungeva per tragica ironia, «una indicazione importante delle possibilità di superamento di vecchi settarismi, contrapposizioni dogmatiche, tentazioni estremistiche» (nr. del 20-7). Ancora una volta, la storia ha dimostrato, contro i predicatori dell'unità nel segno della nazione, della conquista pacifica del potere, del rispetto sacrosanto dello Stato borghese e delle sue istituzioni, prime fra tutte le Forze Armate (1), e del rifiuto di «settarismi ed estremismi», che la realtà della dominazione di classe è fatta, tutt'al contrario, di **disunione e violenza, di settarismo ed estremistica sottomissione del libero ed eguale cittadino sfruttato alla legge del più forte, il suo sfruttatore.**

La Bolivia confina col Cile: il cretinismo unitario democratico ha voluto che, sulla pelle dei minatori protagonisti dell'estrema battaglia in armi contro l'esercito in armi dei neo-golpisti boliviani come su quella dei contadini insorti nel novembre scorso per fermare la mano di Busch, la tragica esperienza Allende si ripetesse prima ancora di avere ufficialmente inizio. Ennesima farsa della codardia e dell'impotenza riformista, pacifista e legalitaria? Già: ma non è farsa, è tragedia, il sangue di cui si è nuovamente intriso, campo di eroiche battaglie di classe da quasi un secolo, l'altipiano andino trivellato di miniere.

Come i loro bisnonni, i loro nonni, i loro padri, gli sfruttatissimi **musi neri** di Bolivia hanno brandito le loro povere armi per difendere non una democrazia che, quando c'è stata, li ha solo pasciati di roboanti promesse e di vane illusioni, ma le condizioni elementari di vita, di lavoro e, soprattutto, di lotta («niente più sindacati!» è l'insegna dei golpisti) alla cui esistenza, sia pur fragile, sia pure incerta, è legata una delle più vigorose tradizioni di resistenza ad una classe dominante mai sazia di sudore e sangue proletari e al suo infame apparato di do-

minio. Se i minatori hanno sperato, come è certo, che dai partiti cosiddetti popolari venisse loro non tanto un aiuto (da quasi un secolo, essi dimostrano di sapersi e volersi aiutare da sé), ma una direttiva di lotta **violenta ed armata**, un gesto di adesione ai loro metodi di **guerra sociale**, e l'iniziativa di generalizzarli, sono bastate poche ore a disilluderli. Una volta di più, i partiti della democrazia — laica e clericale — li hanno **corteggiati e traditi**. E' una lezione destinata a non andare perduta.

★ ★ ★

Nel giro di pochi mesi abbiamo assistito al succedersi incalzante — in Turchia, nell'Iran, in Corea, nell'America centrale ecc. — di **moti di piazza** aventi come protagonisti (ignoti o quasi alla grande stampa) le coraggiose avanguardie del giovanissimo proletariato dei «paesi emergenti». Essi sono il segno e, nello stesso tempo, l'annuncio dell'esplosione su scala mondiale — e in successione sempre più rapida — della lotta di classe; ma anche (ed è questo che deve fare di noi non i semplici spettatori ma i **comparsati** di eventi di una tale portata storica) l'indice delle difficoltà, delle insidie, delle pesanti

ipoteche di cui è seminato il suo cammino.

Se, protagonisti di fatto, questi proletari non appaiono mai come **tutti in tutta la loro statura**; se la scena pubblica è ancora totalmente occupata da personaggi che non sono del loro ceppo sociale, e che delle loro gesta si gonfiano senza avervi avuto parte — siano essi politici o studenti, preti in civile o in stola —, non è soltanto perché i **mass-media** della classe dominante hanno interesse ad ignorarli ed ordine di passarli sotto rigoroso silenzio. E' che l'accavallarsi di due rovinose ondate opportunistiche — socialdemocratica e staliniana — li ha lasciati, privi di una loro voce e di una loro guida, battersi in disperato isolamento **sotto bandiera altrui**. Senza convinzione, certo, e con distacco (i pochi quotidiani che distratamente ne fanno cenno non possono tacere, malgrado tutto, che essi si muovono come fugaci e minacciose **meteore**, corpi estranei in un universo estraneo, nell'orbita di lotte a sfondo democratico, nazionale, perfino religioso), ma pur sempre senza bandiera propria.

I minatori boliviani speravano... — abbiamo detto. E che cos'altro potevano fare, in un mondo dal quale è da tempo scomparso — fatto a brandelli e, peggio, snaturato, o addirittura capovolto nel suo opposto — il programma apertamente proclamato della rivoluzione comunista? Che cos'altro, in un mondo che del comunismo trasmette quotidianamente una immagine per nulla diversa, **nei fatti e nelle proclamazioni**, da quella ad essi tristemente nota della società capitalistica?

La stessa chiusura del ciclo di lotte di emancipazione nazionale ha voluto dire esaurirsi di quel tanto di spirito guerriero, di rivendicazione della liberatrice violenza armata, di schieramento su fronti irriducibilmente contrap-

NELL'INTERNO

Illusioni di un «riformismo con la pistola» - In memoria dei proletari di Tall-el-Zaatar - Come si massacrano per la seconda volta i rivoluzionari massacrati - Corrispondenze sindacali: Materferro, Ferrovieri, Lunigiana, dal Lazio.

posti, che vi era oggettivamente anche se non sempre soggettivamente, connesso; ha voluto dire ripiegamento sulle antiche «virtù» servili del conformismo, della cessione delle armi sull'altare «comune» della patria, dell'abbraccio del cittadino-sfruttato della nazione infine redenta al cittadino-sfruttatore. E' vero che le ideologie, i programmi, le tattiche del terrorismo guerrigliero dovevano, dai proletari, essere superate: ma superarle è possibile soltanto sul terreno del marxismo rivoluzionario, e, quest'ultimo, mille forze emananti dalla classe avversa hanno cospirato e strapparono, arma affilata com'era, dalle mani della classe oppressa, per non lasciarla in possesso che di un'esangue sua **caricatura** — democratica, legalitaria, pacifista.

Soprattutto, è venuto a mancare il **veicolo** della dottrina, dei principi e del programma comunisti: il partito mondiale unico e centralizzato. La classe operaia non ha bisogno soltanto della coscienza dei propri obiettivi, per poter gettare sulla bilancia della storia il peso della sua forza elementare, la forza del numero; ha anche bisogno — insegna il marxismo — dell'organizzazione. E che cosa trova intorno a sé, il giovane gagliardo proletariato dei paesi da poco entrati nel girone infernale del capitalismo, che cosa trova, oltre a bandiere altrui, se non **organizzazioni altrui**?

(continua a pag. 2)

PROVVEDIMENTI GOVERNATIVI

TENTATIVO VANO E CONFUSO DI SUPERARE LA CRISI

Che si tratti di un tentativo confuso, a giudicare dalle contraddittorie valutazioni fatte a caldo dalle forze sociali e politiche ufficiali e dallo stesso governo non c'è dubbio.

Le misure varate e non-varate non sono ancora quelle del «programma a medio termine» che il governo avrebbe già abbozzato e che forse in autunno si deciderà a lanciare. Nel loro insieme esse costituiscono solo una «manovra di politica economica», cioè provvedimenti congiunturali dettati dal precipitare di eventi che mettevano in discussione la tenuta della lira. Ma la boccata d'ossigeno che la «stangata d'estate» dovrebbe offrire all'economia si è subito trasformata in una boccata di veleno per la politica, stando almeno al putiferio scatenatosi dopo il suo varo. Sui possibili effetti economico-sociali del «pacchetto governativo» si è detto tutto e il contrario di tutto, e sarebbe arduo elencare le posizioni dei diversi intervenuti nell'infuocata polemica. Accenniamo appena che c'è stato chi — come la DC — ha giudicato tutto positivamente, e chi — come il PCI — ha espresso un giudizio completamente negativo. I sindacati poi hanno detto sì ma con «riserva» e la Confindustria ha mitigato la sua soddisfazione con qualche critica, che non lascia adito a dubbi su quanto ancora si attende dal governo per far uscire l'industria dal tunnel o permetterle di non sprofondare in seguito alla recessione internazionale che avanza e che nessuno può dire quanto sarà profonda e quanto ancora durerà.

Ci sono state, infine, le reazioni dei proletari nelle zone più sensibili perché più industriali: e ci sembra che la loro disapprovazione sia stata molto chiara. E' tuttavia ancora presto per far previsioni sullo sviluppo che potrà avere la protesta operaia e su quanto potrà approfondirsi l'attuale conflitto di classe.

Va comunque registrata la vivacità delle manifestazioni subito inscenate nei grandi centri del nord: la rassegnazione agli aumenti dei prezzi che da tempo erodono il potere d'acquisto dei salari sembra aver ricevuto un duro scossone, e gli sfruttati dal capitalismo italiano sembrano seguire con maggiore attenzione gli atti del governo e quelli del sindacato, al quale potranno fra non molto negare ogni altra delega.

Ciò che ha urtato i lavoratori dipendenti e, fra questi, gli operai (anche il magistrato è un «lavoratore

dependente») è stato il democratico prelievo dello 0,50% sulle retribuzioni pensionabili, non solo e non tanto per il suo carattere di rapina bella e buona, quanto per il suo significato provocatorio in un momento in cui la collera ha già quasi raggiunto una «temperatura di combustione». Dunque gli operai vedono tutt'altro che un atto di solidarietà di classe nel cosiddetto **fondo di solidarietà** costituito con un prelievo forzoso sui salari. E, pur non escludendo che, dopo i primi sussulti, in fabbrica torni la calma, noi siamo sicuri che il primo giudizio così istintivamente espresso dalla classe lavoratrice è tutto l'opposto di quello dato dai Lama, Carniti e Benvenuto. Secondo questi signori, il fondo sarebbe un concreto esempio di solidarietà offerta dal Nord sviluppato al Sud sottosviluppato, o dagli occupati ai disoccupati; se non sono stati loro a suggerirlo invece del congelamento dei due punti della scala mobile proposto dal governo, sono certamente stati loro ad approvarlo nelle trattative con Cossiga il 1° luglio e ad esaltarne la «nobiltà» di intenti. (Ve la immaginate, la faccia di Berlinguer quando ha sentito Lama pronunciare e sottolineare questa parola alla TV?)

Ma vediamo brevemente che cosa secondo il governo, pretende di essere il «decreto di mezza estate», come lo chiama *L'Unità*. Ha davvero il doppio significato attribuitogli? Saprà cioè provocare ad un tempo gli auspicati effetti antinflazione ed antirecessione? E, a breve termine, saprà evitare la svalutazione e assicurare la competitività delle esportazioni? Senza scendere nelle cifre a base di miliardi, possiamo dire sinteticamente che il «pacchetto» mira a rastrellare una certa quantità di moneta per ridurre la domanda da consumi e trasferire una parte in investimenti produttivi, diretti verso l'esportazione, i cui prezzi dovrebbero inoltre avvantaggiarsi della riduzione della parte del costo del lavoro rappresentata dagli oneri sociali trasferiti dalle imprese allo stato.

Ma che farà, intanto, la domanda estera, con la recessione internazionale che avanza? E, a parte questo, poiché il provvedimento della fiscalizzazione degli oneri sociali è finanziato con le imposte indirette, cioè con gli aumenti dell'IVA, questi non finiranno per far scattare altri punti di scala mobile, elevando di nuovo il costo di lavoro che si

(continua a pag. 2)

Polonia insegna

In Polonia, secondo *"Le Monde"* del 4-7-80, il sig. Kania, membro dell'Ufficio politico, avrebbe spiegato ai responsabili della regione di Gdansk «che il comitato centrale non controlla più la crisi dell'economia, che si tratta di un disastro, e che la carestia rischia probabilmente di estendersi dalla carne al pane». Non per nulla Gierak ha esortato «alla disciplina e alla necessità di compiere uno sforzo comune», giacché «chi agisce diversamente, mette in pericolo la patria e reca danno a se stesso e ai propri familiari» («L'Unità» del 20-VII). E un giornale di Dublino si chiede «se in nome di rivendicazioni anche giuste ci si può permettere [orrore!] di abbandonare il lavoro» come hanno fatto diverse categorie operai.

A quanto si legge nello stesso giornale del PCI, gli operai — i cui «arresti del lavoro» sono ormai ammessi ufficialmente dalla stampa governativa — chiedono «forti aumenti salariali e l'equiparazione dei loro salari familiari a quelli più alti [onore al merito] delle forze armate e della polizia», e hanno preteso di «trattare mantenendo lo sciopero» invece di accogliere gli inviti a «non creare disagi alla popolazione».

Così i proletari polacchi rianodano il filo della tradizione internazionale delle lotte di classe. Il nostro saluto, fratelli!

Delatori, «pentiti» e «crisi del terrorismo»

Non vogliamo qui ripetere la nostra critica di fondo — lo abbiamo fatto più volte — al progetto politico terrorista (che, in ogni caso, non va minimamente confusa né col rigetto della «critica delle armi», né con la richiesta di «garanzie» allo Stato, né con l'appello a «gettare le armi»).

Ci interessa qui mettere in evidenza un aspetto secondario, se si vuole, ma di larga risonanza oggi nelle stesse file della «lotta armata»: la cosiddetta crisi del terrorismo, salita alla ribalta con i «trionfanti» blitz di Carlo Alberto Dalla Chiesa e della DIGOS, e messa all'ordine del giorno dalla gongolante stampa borghese soprattutto a seguito dei contrasti emersi in seno alle organizzazioni terroriste — come quello tra i «signorini» Morucci e Faranda ed il nucleo storico delle BR — e dell'ampliarsi della fungia dei delatori alla Peci.

Una cosa è indubbia: la soddisfazione dei piccoli borghesi per le «vittorie» dello Stato si scioglierà come neve al sole quando la classe operaia — sotto la spinta della crisi economica, dei licenziamenti, del peggioramento delle sue condizioni di vita — sarà spinta a reagire con tutte le forze potenziali che racchiude, e che né i raid polizieschi, né i sermoni sulla pace sociale, né gli inni alla vittoria della democrazia contro la violenza, potranno esorcizzare.

Rimane tuttavia il problema politico fondamentale — per chi voglia lavorare affinché la futura ondata del movimento proletario possa essere indirizzata ed inquadrata da un partito dotato di un chiaro indirizzo rivoluzionario —

di comprendere perché il «progetto» politico del terrorismo stia subendo una serie di **reali sconfitte**; sconfitte che non si possono minimamente imputare a **insufficienze organizzative**, dal momento che i colpi vibrati all'area della lotta armata, indipendentemente dalla loro efficacia e profondità, si stanno consumando nella palude dell'indifferenza proletaria, confermando perciò che il reale terreno su cui si è potuta preparare la guerra al terrorismo è quello politico.

I

Il terribile senso di isolamento, la disperazione, la sfiducia che sembrano sempre più serpeggiare nelle file dei terroristi, in car-

cere o fuori: ecco in effetti le cause di quel cancro sempre più diffuso che sono la delazione e il pentimento, e che sarebbe inspiegabile, per quanto abietto, senza la tragedia politica che gli sta alle spalle; quella, cioè, della constatazione, che sempre più si impone, dell'**incapacità della pura volontà rivoluzionaria** a ribaltare la situazione storicamente sfavorevole da un lato, e dell'**incapacità del terrorismo**, in quanto teoria e pratica politica, di **provocare** dall'altro una ripresa della lotta di classe che non solo non si può provocare (in quanto dipende da determinazioni materiali) ma, data la complessità dei suoi processi, richiede anche, molto prima della «critica delle armi», «l'arma della critica», la chiarezza sul rapporto dialettico che lega la minoranza del partito alla classe (priva di coscienza storica), e di quello che **necessariamente** lega il radicamento del primo nella seconda alla partecipazione umile ed incessante ai diversi momenti della resistenza operaia al capitale, a partire dai più piccoli ed immediati.

Non spenderemo molte parole sui «pentiti» che collaborano con lo Stato, né ci soffermeremo ad esaminare lo squallore politico di quanti — da DP ad Aut. Op. a LC — prospettano una «tregua» tra repressione e terrorismo o — come Gai — chiamano a «gettare le armi», contribuendo così ad instillare fra i proletari la mistificazione pacifista e

(continua a pag. 2)

Torna a salire la collera nei ghetti neri americani

Il susseguirsi di burrascosi disordini a Miami ha svegliato l'opinione pubblica degli Stati Uniti alla coscienza del pericolo di una ripresa delle esplosioni di collera nei ghetti urbani neri, e, come suole avvenire, la paura ha aperto gli occhi anche di coloro che si cullavano nel sogno degli «anni '60» e dell'efficacia duratura delle conquiste allora ottenute.

Un articolo del 16 giugno del «Time», significativamente basato in gran parte su interviste a studiosi e osservatori non «di colore», è costretto a riconoscere che ai passi avanti compiuti in campo scolastico e in quello che genericamente si chiama «status sociale» non solo non è corrisposto un miglioramento delle condizioni economiche, ma si è accompagnato un senso ancora più vivo delle crescenti «frustrazioni» delle grandi masse.

E' vero, scrive l'articolista, che fra il 1970 e il '78 il numero delle famiglie con reddito superiore ai 25.000 dollari è cresciuto due volte più in fretta fra i neri che fra i bianchi; ma la percentuale delle famiglie di colore che raggiungono tale cifra sul totale è appena del 13,4% contro il 29,5% per i bianchi. Peggio ancora, il reddito familiare nero nell'ultimo decennio è diminuito **relativamente a quello bianco**, passando dal 60% nel 1969 al 57% nel 1979, anche perché è salita dal 53,6 al 55,4% del totale la percentuale delle famiglie bianche con più di un percettore di reddito, ed è calata dal 57,2 al 46,2% quella delle famiglie nere nelle stesse condizioni. Nella popolazione di

colore, le donne che mantengono la famiglia sono il 30% del totale; ebbene, il tasso di disoccupazione delle capofamiglia nere è cresciuto dal 5,2% nel 1969 al 12,9% nel 1979. E così via.

Un altro mito era sorto negli anni '60: quello secondo cui la discriminazione sarebbe scomparsa via via che aumentava la rappresentanza della popolazione nera nell'amministrazione locale (polizia, comuni, giustizia, ecc.). Era l'altra faccia dell'illusione democratica, ed essa è andata, anche sotto i colpi della crisi, completamente distrutta.

Prendiamo due città che vedono una presenza abbastanza elevata di neri nelle diverse branche

(continua a pag. 4)

Provvedimenti governativi

(continua da pag. 1)

era tentato di abbassare con la fiscalizzazione?

La stessa lotta all'inflazione così va a farsi benedire, e, con essa, la riduzione del tasso inflazionistico al livello europeo. Quanto agli effetti antirecessivi, chi garantisce che gli alleggerimenti dei costi per le grandi imprese si trasformino spontaneamente in investimenti produttivi, e che i capitali del Fondo siano spesi per aumentare la produttività piuttosto che per il salvataggio di imprese decotte negli attuali « punti di crisi » o in altri, e cioè malgrado i « controlli » del sindacato?

Ma il pessimismo degli osservatori economici borghesi non finisce qui. Libero Lenti — per citare un solo nome — avverte che « i provvedimenti proposti sono da ritenersi del tutto inadeguati per conseguire un obiettivo disinflazionistico, e cioè evitare a breve e a men breve scadenza una modificazione dei rapporti di cambio della lira con altre monete » (Il Sole - 24 Ore, 11-7). E aggiunge: la riduzione della liquidità monetaria, peraltro aggravata dalla nuova « stretta » creditizia annunciata il 28-6 dal governatore della Banca d'Italia, se non è accompagnata da un'offerta reale di prodotti genera solo recessione senza curare l'inflazione. Il pacchetto ministeriale non contiene infine indicazioni sui mezzi e modi con cui ottenere un effettivo aumento della produttività. Questa, per ora, sembra destinata a registrare qualche passo avanti solo perché l'assenteismo ha subito un arresto dopo le minacce di licenziamenti da parte della Fiat. Ma, evidentemente, questi motivi soggettivi non bastano: la produttività delle grandi imprese, che sono le più malconce, può aumentare solo se cresce il rapporto tra il valore degli impianti e la spesa salari, cioè solo se si investono enormi capitali freschi.

Non è il caso di prendere in esame le valutazioni pessimistiche del PCI, perché si potrebbe dire che venendo da un partito di opposizione e, come tale, non interessato a con-

cordare con i giudizi positivi del governo e dei partiti che lo sostengono, sono poco probanti. Tralasciamo anche che il PCI, oltre a ritenere inefficaci le misure economiche del governo, le considera « ingiuste », perché perfino i sindacati hanno ammesso che ai sacrifici sono stati costretti non solo gli operai ma anche gli altri ceti sociali. Vale invece la pena di accennare alle ripercussioni politiche della « stangata Cossiga »: alludiamo al deterioramento del cosiddetto quadro politico. La classe dominante, incluso l'opportunismo nelle sue varie articolazioni, vede con la crisi economica e sociale indurirsi la sua forza politica, la sua compattezza. Dopo la « ventata reazionaria » manifestatasi all'ultimo congresso DC e l'affermazione dei « preambolisti », la preesistente divaricazione fra PSI e PCI, dovuta alla loro corsa all'occidentalizzazione, aveva tratto ulteriore impulso dalle elezioni dell'8 giugno. Le misure economiche del governo Cossiga li hanno fatto il resto. La maggioranza parlamentare è autosufficiente sul piano numerico, e tanto basta per far dire a Craxi, baldanzosamente, che questa « governabilità politica » è anche sufficiente per la « governabilità dell'economia e della società ».

Ma la pretesa di poter continuare tranquillamente a sfruttare ed opprimere ancora di più, in questa fase difficile, il proletariato, e con il suo consenso, che è poi il succo della « governabilità », è davvero eccessiva. Se la crisi continuerà a mordere al cuore il capitalismo mondiale e con esso, quello italiano, è ben difficile che l'« emergenza » possa essere affrontata senza il governo di unità nazionale invocato dal PCI. Sulla sua strada si era già fatto un discreto cammino. L'aver fatto marciare indietro può solo voler dire che si intende fare il tentativo di una nuova edizione del centro-sinistra e tenere il PCI ancora di riserva, come carta estrema in caso di insuccesso. Questa « soluzione » — dal punto di vista dell'esistenza del PCI come partito opportunista e della sua credi-

bilità presso le masse sfruttate — non dovrebbe, in fondo, nemmeno dispiacere a un partito, come appunto il PCI, che sappiamo quanto abbia a cuore la conservazione della presente società e quanto creda alla propria « missione salvatrice ». Il sogno del partito è quello di « risanare », « rinnovare » e « sviluppare », e certo dispiacerà non poco ai suoi uomini e al suo « capo » non solo non poter mettere mano a una opera così meritoria, ma aver perso la fiducia già conquistata presso i benpensanti nella sua rispettabilità, responsabilità e affidabilità. E, guarda caso, tocca proprio a Berlinguer sentirsi accusare di « settarismo »: lui, l'aperturista di classe, il mediatore nato, il più serio praticante della teoria del dialogo coi cattolici — cavallo di troia di una « rivoluzione » intesa come nobile e pacifica trasformazione sociale nel senso di un socialismo pluralista e democratico! Comunque il PCI non è certo disposto a lasciarsi emarginare né da questa DC né da questo PSI e continuerà a pretendere un posto nella stanza dei bottoni con la « durezza » della sua opposizione, in attesa di un ribaltamento della maggioranza ad opera delle minoranze « di sinistra ». Per intanto, tuttavia, è costretto a lasciarsi fare le corna anche da un Lama, fedele al verbo dell'autonomia e dell'unità sindacale. Ma Lama potrà fare concessioni a Merloni, a Cossiga, e al terribile Bisaglia che tuona ogni giorno sulla scala mobile da rivedere? Potrà rimettere mano, come nel '77, ai meccanismi della contingenza e, questa volta, senza il consenso del PCI? E non pretenderà quest'ultimo un prezzo politico, rappresentato almeno da un ritorno alla belle époque della maggioranza di solidarietà nazionale?

Si dovrà forse attendere l'autunno per la ripresa del discorso sul costo del lavoro, chiedo fissa degli industriali che non si limitano a pretendere ad ogni costo la riduzione, ma vogliono pure l'aumento della produttività attraverso la maggiore mobilità e flessibilità dell'organizzazione del lavoro. Intanto la polemica sulle misure governative si è trasferita, fra un continuo andirivieni di avanzate e ritirate, in parlamento. Le piazze e le fabbriche taceranno?

Bisogno del comunismo - Bisogno della lotta rivoluzionaria - Bisogno del partito

proletari dei pozzi petroliferi irachiani non sono insorti né insorgono al richiamo di Allah: ma che cosa si offre di saziare la loro fame di un mondo nuovo e la loro sete di organizzazione nella lotta per costruirlo, se non le strofe del Corano e la chiesa di Komeini? I proletari della vulcanica cintura industriale di Sao Paulo incrociano le braccia sotto l'impulso di determinazioni materiali irresistibili: ma chi parla loro di un'altra vita, non solo nell'aldilà ma in terra, se non i vescovi « progressisti »; in quale altra organizzazione trovano rifugio, se non nella chiesa? E' lì il segreto del revival cattolico e islamico; è quello un altro ceppo ai piedi di proletari sempre più delusi dei miti democratici, e ansiosi di battersi per un capovolgimento completo dell'ordine costituito così com'è, così com'è dannatamente stato, così come vorrebbe caparbiamente durare in eterno. E' lì la chiave della sopravvivenza di illusioni riformiste, pacifiste malthusiane, tut-

tava smentite ogni giorno dalla terribile realtà dei contrasti di classe. E' forse un caso, per tornare all'America Latina, che vi stia prendendo piede l'influenza ideologica e organizzativa dell'Internazionale socialista di Willy Brandt e consorti? Non è certo il possesso di programmi politici e sociali convincenti, o di una tradizione anche solo passabile di lotta, a spiegare questo fatto mostruoso; è la scomparsa dalla scena dell'unica organizzazione mondiale il cui classismo e il cui internazionalismo fossero una vivente realtà, l'Internazionale di Lenin; ed è la prontezza del riformismo a prenderne fittiziamente il posto!

I comunisti rivoluzionari devono avere acuta coscienza del vuoto che lunghi decenni di devastazione opportunista hanno aperto davanti ai piedi del proletariato mondiale — vuoto programmatico e organizzativo, vuoto di partito — e dell'urgente necessità di lavorare a colmarlo. Troppo sangue proletario è stato e

continua ad essere sparso; troppa acqua santa laica e religiosa è stata versata, per sterilarla, nella linfa vigorosa del programma e dell'organizzazione mondiale del comunismo. Mille catene dorate attendono d'essere infrante; tutto un mondo attende d'essere conquistato.

Bisogno del comunismo — Bisogno della lotta rivoluzionaria — Bisogno del partito!

(1) « L'Unità » dei giorni precedenti il golpe si era — nello stile delle consorelle latino-americane — cullata nel pronostico di profonde divisioni all'interno delle alte sfere dell'esercito, e di prossime fratture con passaggio di balde schiere di generali e colonnelli in campo democratico. Caso... strano, questi (cfr. « la Repubblica », 22-7) hanno fatto subito quadrato intorno a Garcia Meza. Lo stesso dicasi degli ambienti industriali, che i vincitori nelle battaglie schedairole corteggiavano spiegando che il nuovo regime « non prevedeva nazionalizzazioni di compagnie [ohibò] straniere o nazionali: puntava piuttosto su un uso nuovo del vasto patrimonio economico già controllato dallo stato al fine di un miglioramento sostanzioso delle condizioni di vita della popolazione (tra le peggiori del continente) e della realizzazione di un indirizzo di sviluppo corrispondente agli interessi della nazione » (la stessa « Unità » già citata). Come gli « interessi della nazione » e il « miglioramento sostanzioso » di cui sopra possano mai conciliarsi, il proletariato lo sa per secolare, drammatica esperienza diretta.

Rinascono i colli fatali di Roma

Il socialista Lagorio si è talmente investito della parte di ministro della difesa, da chiedere un aumento delle spese destinate alle nostre gloriose Forze Armate e da proporre l'integrazione dell'esercito di coscrizione con reparti di volontari. In attesa di attrezzarsi meglio sul piano militare, comunque, l'Italia post-fascista si dedica con impegno a favorire l'attrezzamento altrui.

Un compagno di partito di Sua Eccellenza, l'on. Accame, ha infatti (cfr. « La Repubblica » del 25-6) « sottolineato con preoccupazione come l'Italia stia armando il Medio Oriente, trasformandolo in una polveriera » (noi, a dire il vero, credevamo che polveriera fosse già). Non solo, ma « ha messo in evidenza la vendi-

ta di 180 aerei Siae-Marchetti a Gheddafi, la presenza in Libia di istruttori italiani insieme a cubani e tedeschi orientali, la cessione all'Egitto di sistemi aerei trasportati di guerra elettronica capaci di mettere in crisi il nostro apparato difensivo, e, dulcis in fundo, la concessione al Pakistan di materiali necessari a fabbricare ordigni nucleari ». Dove si vede, fra parentesi, che il deputato socialista gareggia col ministro nell'aver a cuore l'efficienza della « nostra » difesa e, se ha qualcosa da criticare, è la scarsa cura in cui gli alti papaveri civili e militari delle FF.AA. tengono quest'ultima, a causa di una politica che il deputato radicale Cicciomessere ha a sua volta definito « di grandeur gollista nel campo della produzione, acquisizione e vendita di sistemi d'arma ».

E poi dicono che non siamo o possiamo tornare ad essere un popolo guerriero!

Stampa spagnola
E' uscita la seconda edizione di:
Los fundamentos del comunismo revolucionario
72 pp. - Lire 1.300
E' uscito in opuscolo di 11 pp. Lire 200
Alternativa a todas las formas de droga (individual o colectiva): La lucha de clase, la revolución social, la vida humana vivida como especie.

Economismo e Terrorismo

Fra gli economisti e i terroristi esiste un legame non accidentale, ma necessario, intrinseco, del quale dovremo ancora occuparci parlando dell'educazione dell'attività rivoluzionaria. Gli economisti e i terroristi della nostra epoca hanno una radice comune: la sottomissione alla spontaneità [...]. A prima vista la nostra affermazione può sembrare paradossale, tanto grande sembra la differenza tra coloro che antepongono a tutto la « grigia lotta quotidiana » e coloro che propugnano la lotta che esige la massima abnegazione: la lotta di individui isolati. Ma non si tratta per niente di un paradosso. Economisti e terroristi si prosternano davanti ai due poli opposti della tendenza della spontaneità: gli economisti dinanzi alla spontaneità del « movimento operaio puro », i terroristi dinanzi alla spontaneità e allo sdegno appassionato degli intellettuali che non sanno collegare il lavoro rivoluzionario e il movimento operaio, o non ne hanno la possibilità. E' infatti difficile, per chi non ha più fiducia in tale possibilità o non vi ha mai creduto, trovare al proprio sdegno e alla propria energia rivoluzionaria uno sbocco diverso dal terrorismo.

(Lenin, Che fare?, III, c, in Opere, V, p. 386)

Le illusioni di un «riformismo con la pistola»

La fondamentale illusione di cui si parla nell'articolo a fianco non è superata neanche da coloro i quali (cfr. il documento Per una discussione sul soggettivismo e il militarismo elaborato dai detenuti BR nel carcere di Palmi e datato aprile '80, su « Controinformazione », n. 18, giugno 1980), pur sforzandosi di criticare il « soggettivismo » e il « militarismo », ne ripropongono i presupposti. Infatti:

a) criticano la « variante economicista » che, ritenendo lo Stato incapace di controllare la « conquista proletaria di reddito » originata dalla lotta di classe dispiegata (« che distrugge di volta in volta l'equazione del valore »), teorizza la sequenza: « conquista proletaria di reddito — perdita di controllo sulla produzione — crisi fiscale dello Stato — crisi sociale », fino all'ingovernabilità; b) criticano la « variante militarista », la quale ha in comune con quella « economicista » il fatto che « la crisi viene intesa come pura conseguenza della lotta », ma in questo caso condotta dalla « soggettività sovversiva armata », che spingerebbe il proletariato alla rivoluzione... contro uno Stato sempre più costretto a cozzarsi e quindi a svelarsi; c) criticano la « variante rozza », uguale alla precedente salvo perché qui « il soggetto rivoluzionario » è ridotto alla « Organizzazione Armata », e la guerra sociale a « guerra tra apparati militari ». Questa variante sarebbe incapace di cogliere, secondo i BR di Palmi, che il « supporto decisivo » della lotta armata sarebbe « nella contraddizione tra i rapporti di produzione fattistici e quelli già possibili nel reale [...], che spingono, in forme molteplici, per affermarsi ».

Il punto sostanziale, nell'analisi

del documento citato, è così espresso: « Sono i rapporti di produzione in gestazione [comunisti] che esercitano, per così dire, una pressione virtuale sui rapporti di produzione operanti [capitalisti], ma che non riescono a manifestarsi per due ordini di ragioni: lo Stato imperialista da un lato, che opera con ogni mezzo per impedirlo; la loro non chiara identificazione da parte del proletariato metropolitano che impedisce la loro assunzione cosciente come progetto storico di trasformazione rivoluzionaria, come programma ».

Così, sebbene si reputi « aspetto secondario » il fatto che il proletariato (o meglio la sua avanguardia organizzata) « rompe il monopolio della forza esercitato dallo Stato e pratica una propria forza militante organizzata » e ci si pronuncerà per la necessità di un « programma » dal quale la « coscienza » del proletariato metropolitano dovrebbe venire illuminata, si ricade nell'illusione di un capitalismo che sopravvive solo grazie alla « pentola-Stato » la quale preme sul vapore di una crisi produttiva, sociale, « generale-storica, che accompagna il sistema e lo investe nella sua totalità ». Dopo un lungo giro, siamo quindi tornati alla semplicistica (nonché soggettivista e militarista) teoria della « spallata » come, in fondo, tutto ciò che necessita, e basta, per abbattere il capitalismo; abbattimento visto, d'altronde, non come una rivoluzione nel senso marxista del termine, ma come una transizione nel corso della quale i rapporti di produzione comunisti « già maturati e contenuti nella materialità del presente » si tradurrebbero progressivamente nella realizzazione del « programma comunista ». Riformismo con la pistola, dunque?

AVVERTENZA A LETTORI E COMPAGNI

Il prossimo n. 16 del giornale uscirà il 30 agosto, con la quale data riprenderà l'uscita quattordicinale normale.

Delatori, «pentiti» e «crisi del terrorismo»

democratica ed a favorire, in conseguenza, l'arroganza statale: il comitato d'affari della borghesia e le istituzioni di cui questa si circonda per salvaguardare il proprio dominio non conoscono « tre-gua » nella lotta di classe, e posano al massimo concedere una facciata democratica che ricopra la blindatura degli apparati perché vi sguazzino, impotenti prigionieri, coloro che la prendono sul serio e su di essa puntano tutti i propri sogni di « cambiamento ».

Ma che dire di coloro i quali, pretendendosi rivoluzionari, affermano, come Toni Negri, che « una forza operaia e proletaria che vuole cambiare i rapporti di forza dati » deve lottare per una « amnistia che si prende e non si subisce », e « non può essere un segno di sconfitta » ma « un riconoscimento da parte dello Stato » di detta forza? Se Negri constata come « la crisi politica all'interno del terrorismo sia indubbia » e come « il credo militarista di certe forze faccia i suoi conti con la realtà », tale constatazione — fin troppo ovvia — lo porta solo, lo voglia o meno, ad offrire la sua « alta » qualificazione politica per combattere il terrorismo nel modo « giusto ». Che cosa significano infatti le sue affermazioni che « con l'inchiesta di Calogero non si combatte il terrorismo? Che « combattere il terrorismo significa lottare per un movimento di massa » (non lo dice anche il PCI)? Che « un Fioroni, gestito dagli avvocati del PCI, non blocca il terrorismo, ma lo riproduce »? Che cosa significa tutto ciò se non che Negri e seguaci, mentre proclamano la loro fede nel comunismo e nella « guerra sociale », si ritirano inorriditi di fronte alle tensioni partorite dal mostro capitalista in nome dei bei tempi in cui tutti (« rivoluzionari e Stato) rispettavano le regole di un gioco il quale — benché potesse assumere di tanto in tanto forme violente e di massa — si svolgeva nell'ambito di incrollabili « conquiste » e di mitiche « garanzie »?

E' vero, l'attuale fase vede compiersi la sconfitta di quanti,

pistola in mano, ritenevano bastasse colpire la corazza dello Stato per disarcionare un regime borghese che, lungi dall'aver oggi i piedi d'argilla impantanati nella mota della sovrastazione, poggia saldamente i suoi zoccoli sul consenso sociale offertogli dai suoi valletti: partiti « operai », sindacati tricolore, riformisti e « movimentisti » di ogni sorta. Ma è altrettanto vero che ben più misera — che anzi è farsesca — appare la sconfitta di chi si illude che basti nascondere le armi vere e sostituirle con le innocue regole e garanzie di un torneo, affinché il capitalismo si tolga da sé la corazza e morda la polvere.

Entrambe le concezioni, avendo in comune l'idea di un capitalismo come mero involucro da infrangere per farne sgorgare la rivoluzione sociale, l'una colpendone i « centri » (o meglio i personaggi) nevralgici e l'altra impedendogli il « comando » dei suoi meccanismi, dovevano soccombere sotto il rullo compressore di un sistema sociale che non è solo Stato e non è solo « controllo ». Ma se da una parte vi è chi — pur tra la schiera dei delatori e dei « pentiti » — soccombe meritando « l'onore delle armi », dall'altra parte vi è chi — ci si consenta la parola fesso — si fa decapitare mentre, accucciato, fruga in disperata ricerca della calpesta bandiera del « garantismo ».

II

La crisi della teoria e della pratica del terrorismo è indubbia se, fra le sue stesse file, vi è chi, come il brigatista rosso Raffaello Fiore, rispondendo « al mercenario Peci », ritiene « necessario che le Organizzazioni Comuniste Combattenti prestino molta attenzione, assai più che in passato, alla maturità politica dei militanti. Soprattutto non sono più tollerabili indulgenze di sorta nei confronti delle deviazioni militariste e soggettiviste che, sottovalutando il rapporto decisivo con il movimento politico delle masse e le contraddizioni pro-

fonde che lo producono, riducono la guerra di classe a "scontro tra apparati": la guerriglia da una parte, lo Stato dall'altra ».

Ed è certo un momento di lucidità quello in cui Fiore scrive: « La deviazione militarista produce inevitabilmente militanti politicamente sterili, che, privi di una salda coscienza di classe proletaria, sono portati ad identificare la prospettiva della rivoluzione con la propria vicenda personale. Di fronte all'acutizzarsi dello scontro non c'è da meravigliarsi allora se, una volta finiti nelle mani del nemico, costoro, interpretando la loro cattura, cioè una sconfitta tattica dell'organizzazione a cui appartengono, come una sconfitta strategica, definitiva ed irreparabile di tutta la classe, possono giungere a collaborare con il nemico ».

Ma — senza per questo voler dare la minima giustificazione ai delatori —, sarebbero spiegabili l'angosciosa ricerca di salvare il proprio destino personale e il sentimento di sconfitta, se veramente, come Fiore afferma poco prima, l'« attuale congiuntura di transizione » fosse « caratterizzata dal crescere sempre più irruento e maturo delle lotte operaie e proletarie autonome »?

Delatori e pentiti sono sempre esistiti nella storia del movimento operaio, ma se le condizioni sociali attuali fossero quelle descritte da Fiore, non assisteremmo forse, sotto la spinta dei rapporti di forza e dell'entusiasmo rivoluzionario, ad un moltiplicarsi dell'audacia nelle file proletarie e, per converso, al crescere della paura, dell'angoscia, della diserzione, nelle file nemiche? La stanza dei bottoni del generale funziona finché i reparti rispondono, ma non appena la battaglia assume un andamento sfavorevole, i bottoni impazziscono: oggi non è certo nelle file dello Stato che questo si sta producendo. D'altro canto, un'organizzazione rivoluzionaria può sopportare nel modo meno disastroso possibile i momenti sfavorevoli e di riflusso, solo se è sostenuta da un programma e da una teoria chiari in grado di spiegare e prevedere i fenomeni sociali in

corso (compresi quelli della propria temporanea sconfitta), traendo così forza e conferma, anche nel rinculo, dell'inevitabilità della vittoria finale. Una teoria ed un programma inadeguati o, peggio, illusioni irrealistiche, espongono non solo ai colpi dell'avversario, ma all'annientamento ed al pessimismo politico. Inoltre, chi ha lavorato in profondità nelle file della classe, partendo dalle rivendicazioni immediate di quest'ultima per instaurare al suo interno un processo di chiarificazione politica, è senza dubbio meno esposto ad equivocare sulla realtà dei rapporti di forza di chi ha preferito inseguire i loro propri desideri di rivoluzione immediata.

Nelle file dei bolscevichi, l'infiltrazione zarista e il riflusso seguito alla rivoluzione del 1905, non riuscirono a creare il disorientamento; né i numerosi infiltrati impedirono l'Ottobre del 1917, portandogli anzi, in casi clamorosi, individui che dovettero fare il doppio gioco fino alla rivoluzione. I rivoluzionari russi consideravano il carcere e la deportazione come la loro « università », e vi produssero intense elaborazioni e lavoro politico. Ma i bolscevichi, oltre a lavorare per la rivoluzione in un ambiente sociale favorevole, avevano una coscienza granitica e coerente: possedevano le coordinate del marxismo rivoluzionario, il bagaglio di anni di esperienza in seno alla classe, quindi, una fede incrollabile nel successo della rivoluzione.

Approparsi la tradizione marxista, lavorare per rafforzarne l'esile filo rosso conservatosi fisicamente nella bufera della contro-rivoluzione staliniana, e dedicarsi a un'opera — forse umile, ma non per questo meno « eroica » — in seno alle file del proletariato (non per accodarvisi, ma per « importarvi », a partire dalle contraddizioni materiali di cui esso vive, il marxismo): ecco una prospettiva reale per coloro che, siano o meno caduti nelle grinfie della repressione, non vogliono entrare nelle nauseabonde file dei « pentiti », degli « orfani », dei delatori.

In memoria dei proletari di Tall-el-Zaâtar

Quattro anni fa, tra il 22 giugno e il 12 agosto 1976, il campo di Tall-el-Zaâtar viveva i più duri momenti della sua lotta. Esso resisteva con un eroismo, che ricorda quello dei comunardi parigini, ai selvaggi attacchi delle borghesie siriana e libanese, nonostante il tradimento dei capi della resistenza che della pelle delle masse facevano mercato. Il sangue di queste masse sfruttate ha segnato l'eroica epopea di accanita resistenza, per 52 giorni di accerchiamento, di fronte alla destra libanese, all'esercito siriano e a ciò che restava dell'esercito libanese (le truppe di Barakat). Le masse lavoratrici hanno raccolto la sfida malgrado la grande sproporzione di forze e il fatto di essere colpite per due lunghi mesi dalla sete, dalla fame, dalle malattie.

Il campo di Tall-el-Zaâtar

Gli anni '75-76 della guerra civile non sono che un anello della lunga catena di lotte di classe quotidiana degli abitanti del campo contro il potere libanese. Questa lotta si è acuita prendendo un carattere violento a partire dagli anni '68-69 con l'entrata in Libano della resistenza palestinese. In precedenza, la dimensione di Tall-el-Zaâtar non destava preoccupazioni nella borghesia libanese perché non contava più di 400 rifugiati palestinesi. Ma la posizione del campo, al centro della zona industriale, ne ha fatto il luogo di raccolta di tutti coloro che abbandonavano le terre aride. E' così che nel 1972 vi erano 14.000 persone, che all'inizio della guerra civile salgono a 30.000, di cui il 60% palestinesi, mentre il resto è composto di libanesi e di lavoratori siriani ed egiziani.

Dal punto di vista economico, Tall-el-Zaâtar si situa in una regione che abbraccia il 29% delle fabbriche libanesi, il 23% dei capitali investiti nell'industria e il 22% del proletariato industriale. La grande maggioranza degli abitanti del campo è costituita da proletari che subiscono le peggiori forme di sfruttamento e di oppressione capitalistiche per il fatto di essere, per la maggior parte, stranieri. Così il lavoratore palestinese non può trovare occupazione nelle grandi aziende se non è in possesso di un'autorizzazione che gli permetta di lavorare in una sola fabbrica. Questa autorizzazione gli costa un mese di salario tutti gli anni! E naturalmente non ha alcuna assistenza sociale, ecc., sebbene sia sottoposto a trattenute regolari. Nelle piccole aziende, il lavoratore palestinese si scontra direttamente col padrone, non si vede mai rimborsate le spese, né ha le ferie pagate. Infine, non ha il diritto di sindacalizzarsi.

Quanto ai lavoratori siriani, essi non se la passano meglio. I più fuggono dalle campagne siriane attraversando clandestinamente la frontiera, e ciò offre ai padroni l'occasione per sfruttarli bestialmente facendoli lavorare 12 ore al giorno sotto la minaccia, alla minima protesta, di respingerli alla frontiera, dove marciscono qualche mese in prigione per non aver rispettato la legge dei loro capi.

Il campo è un agglomerato di baracche di latta cinte da insalubri corsi d'acqua, terreno di gioco unico per i bambini dell'esilio. In ciascuna baracca si ammassano 6-8 persone, mentre a due passi un altro mondo di case moderne e di lussuosi palazzi s'innalza a circondare la totale miseria del campo.

Per vent'anni, fino al 1969, il campo vive in stato d'assedio permanente sotto il controllo della polizia e dei servizi segreti: divieto di discussioni politiche e di visite senza l'autorizzazione del 2° Ufficio; divieto di spostarsi in un altro campo senza una speciale autorizzazione; divieto di riunione di più di 5 persone; coprifuoco alle 21. Con il 1969 si apre un nuovo periodo nella vita del campo. E' infatti in questo periodo che si installano campi militari di addestramento che

coabitano con la resistenza palestinese armata, impostasi a prezzo di duri combattimenti di strada il più importante dei quali è quello del 23 aprile '69 in cui molti libanesi soccombono per avere difeso l'esistenza della resistenza palestinese.

Nel cuore industriale libanese i proletari dei campi si organizzano militarmente.

Fin dall'inizio, ognuna delle parti ha posizioni chiare quanto all'utilizzo delle armi: così la direzione della resistenza non intende assolutamente infrangere le leggi dello Stato borghese libanese e il pretesto è che « estendere la lotta nazionale contro Israele all'interno del Libano » significherebbe « creare contrasti tra fratelli di uno stesso popolo ». (Quale fraternità vi può essere fra sfruttatori e sfruttati?)

Intanto i lavoratori portano in fabbrica le armi per contrastare con la forza lo sfruttamento e la repressione brutali di cui sono oggetto. Gli scontri armati cominciano contemporaneamente all'organizzazione dei comitati di difesa dello sciopero. I lavoratori sanno che gli aumenti di salario si strappano con la forza delle armi. Questa situazione si generalizza all'insieme dei quartieri popolari del settore Est della cintura di miseria: Nabâa al mattatoio, Bordj Hamoud, il Lazzaretto, ecc. Intuendo il pericolo, la borghesia esige la limitazione del campo alle sue « dimensioni » precedenti. I capi delle falangi dichiarano negli anni '70 che i lavoratori hanno scavalcato l'autorità e i limiti della stessa resistenza: « Lo Stato libanese è ridotto al silenzio. All'interno del paese esistono piccoli Stati ed eserciti irregolari e indisciplinati di cui si ignora la stessa identità. Peggio, esistono luoghi e quartieri interi di rifugio di "fuorilegge" sul suolo libanese, che sfuggono totalmente ad ogni autorità e ad ogni controllo, anche quelli della resistenza palestinese » (1).

Il capo militare delle falangi, Bechir Gemayel, precisa lo scopo perseguito dalla destra libanese nell'accerchiamento di Tall-el-Zaâtar: « La presenza del campo di Tall-el-Zaâtar e del Lazzaretto hanno creato zone interdette all'esercito e allo Stato libanesi. Sono divenuti un centro di azione delle organizzazioni terroristiche arabe, libanesi e internazionali. La zona di Tall-el-Zaâtar è vitale per l'economia libanese in quanto è una regione industriale: più del 40% delle nostre industrie è situato nella regione di El Mekalles-Tall-el-Zaâtar » (2).

In realtà, i proletari di Tall-el-Zaâtar e le masse operaie di tutti i miseri quartieri intorno a Beirut si ribellano non solo contro i padroni ma anche contro il diritto e la legge dello Stato borghese: si rifiutano di pagare ogni imposta o tassa allo Stato. Per installarsi, il proletario fuggito dalla campagna costruisce abusivamente il suo « rifugio » sulle proprietà dello Stato o del clero.

Per tutti gli anni '70, lo Stato tenta di mettere le mani su chi chiama « fuorilegge », e di arginare la proliferazione delle baracche di latta il cui numero, fra il '72 e il '75, è raddoppiato. Nel 1970, quando il leader della sinistra libanese Kamal Jumblat era ministro dell'interno, lo Stato libanese ha raso al suolo nella zona di Mekalles, confinante con Tall-el-Zaâtar, tutte le baracche costruite dalle masse fuggite dal Sud. Inoltre, Rachid Karamé, leader nazionale, ha presentato un progetto edilizio consistente nel completo smantellamento e nella distruzione di tutti questi quartieri di miseria e nell'edificazione, al loro posto, di case popolari sulle quali lo Stato eserciti tutti i suoi diritti: imposta d'abitazione, d'elettricità, d'acqua. Queste case vengono elencate nei registri ufficiali per poterle controllare strettamente. Molti di questi progetti di distruzione delle bidonvilles e di ricacciare le masse oppresse all'esterno della cintura di sicurezza sono stati presentati per salvaguardare la sicurezza dello

Stato e ridare le terre al clero maronita.

Nel 1974, i tentativi dello Stato di tagliare la luce nei quartieri di Amrussia provocano scontri armati ai quali le donne proletarie partecipano munite di bastoni. Tutti questi tentativi falliscono completamente a causa della risposta delle masse operaie sempre più armate. Obiettivamente, l'introduzione della resistenza palestinese sulla scena libanese è stata loro molto utile, ma esse l'hanno superata portando il conflitto sul terreno della lotta di classe.

Le armi, nascoste nelle modeste baracche, danno all'effervescenza sociale del proletariato un carattere militare molto netto. Una lista pubblicata dal partito falangista sulla presenza militare nel campo dà queste cifre: « 3006 guerriglieri professionisti a Tall-el-Zaâtar ai quali se ne aggiungono 2471 a Nabâa (importante quartiere popolare attiguo al campo) e una milizia di 7000 persone nel campo »; ne risultano « basi militari e depositi di munizioni e di armi che alimentano gli scioperi e i conflitti che scuotono la vita normale in una regione contenente la ricchezza industriale del Libano » (3).

Esplode la guerra civile

Con l'esplosione della guerra civile, l'odio borghese si abbatte sulla « cintura di miseria »: tutti i quartieri operai cadono uno dopo l'altro: Sabnie, Haret el Gauame, Al-Sabahia, il mattatoio, il Lazzaretto, « il quartiere di latta », Nabâa, Bordj Hamud, El Mekalles, Horch Tabet e, infine, Tall-el-Zaâtar.

La situazione dei campi e dei quartieri operai poveri traboccanti d'armi di ogni genere, costituisce un serio ostacolo per porre le basi di uno Stato forte in Libano; anche per creare le condizioni necessarie alla realizzazione della sua carta costituzionale allo scopo di finirla una volta per tutte col confessionalismo politico e unire obiettivamente i ranghi della borghesia libanese in uno Stato ben strutturato e forte, il potere siriano deve inevitabilmente annientare il fermento proletario che impedisce l'esecuzione dei suoi piani. Hafehd el Assad dichiara, durante l'assedio di Tall-el-Zaâtar, che « l'entrata delle truppe siriane in Libano non è una violazione della sua sovranità perché nel Libano non esiste uno Stato. E il ruolo delle truppe siriane è precisamente di porre fine alla ribellione che lo Stato nella sua forma attuale non è in grado di controllare e, soprattutto, mettere fine alla molteplicità di poteri all'interno del paese, in particolare a quello della resistenza ». Il che significa, secondo il regime siriano, che la resistenza « s'immischia negli affari interni del Libano, ciò che è contrario alla carta dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina che le vieta di immischiarsi negli affari interni di un paese arabo » (4).

Le organizzazioni della destra libanese gettano tutto il loro peso militare nella battaglia di Tall-el-Zaâtar. Ed anche i carri armati siriani e i loro moderni missili vengono utilizzati massicciamente per distruggere il campo.

Ma le masse operaie di Tall-el-Zaâtar ed esse solo decidono di resistere fino all'ultima goccia di sangue. Creano una direzione militare interna e inviano questo messaggio all'ufficio delle operazioni militari presso la direzione della resistenza: « Noi abbiamo preso la nostra decisione; è una decisione definitiva, noi lotteremo fino all'ultima goccia del nostro sangue, non abbiamo da scegliere fra due sbocchi: resistere fino all'ultima goccia del nostro sangue prima di soccombere o spezzare l'attacco fascista (il partito falangista). Noi resteremo fino all'esaurimento di tutte le nostre forze. Le masse, qui, hanno una grande speranza che possiate venire loro in aiuto per far fallire i piani dei nemici del nostro popolo palestinese e

libanese, i fascisti e i dirigenti di Damasco ».

La direzione della resistenza palestinese e il movimento nazionale libanese (partiti e forze di sinistra) pensano che si tratti di « una sporca guerra che non è nel nostro interesse perché secondaria e perché essa ci fa dimenticare la lotta contro il nostro nemico principale, Israele, e che bisogna farla cessare a qualsiasi prezzo... Se cessiamo il fuoco da parte nostra i falangisti cesseranno la guerra contro di noi ». E mentre i combattenti esigono una strategia militare per la difesa di Tall-el-Zaâtar occupando le zone popolari dei dintorni come Nabâa e Selaif, la direzione di Al Fatah risponde cinghiosamente che « Nabâa, Selaif e Harch Chabet non sono Akka, Haifa o Gerusalemme per volerle conquistare » (5)...

La « resistenza palestinese » se ne lava le mani

Nel momento in cui le masse di Tall-el-Zaâtar annegano nel sangue per aver tenuto coraggiosamente per 52 giorni, non avendo da mangiare che lenticchie e essendo rimasti quasi senz'acqua, i dirigenti della resistenza palestinese negoziano tranquillamente con i regimi arabi la cui storia è sinonimo di tradimento e di repressione e che hanno tradizioni di reazione e di subordinazione all'imperialismo mondiale come i regimi di Khaled in Arabia Saudita e Sadat in Egitto. Non solo, ma essa si è abbassata fino a leccare il culo ad Assad, zuppo fino al collo del sangue dei martiri di Tall-el-Zaâtar, e a negoziare intorno ad un tavolo a fianco della destra falangista. E se abbazzissimo un breve quadro delle occupazioni della direzione della resistenza durante l'assedio di Tall-el-Zaâtar, vedremmo, fra il 23 e il 25 giugno, Arafat a Ryadh ad un vertice tripartito con Sadat e re Kaled. In quel momento, i combattenti del campo dichiarano che fra le bombe che cadono sulle loro teste molte portano la scritta « Regno d'Arabia Saudita » (6).

Il 7 luglio 1976, i rappresentanti della resistenza discutono la sorte di Tall-el-Zaâtar con... i falangisti a Sokhr. L'8, mentre lo esercito siriano bombarda con estrema ferocia Tall-el-Zaâtar; mentre il dirigente della Saika, Bilal Hassan, tradisce apertamente le masse compromettendosi con i falangisti, la resistenza riapre gli uffici della Saika siriana a Beirut sfidando i sentimenti delle masse che li distruggono ancora una volta il 12 luglio e che essa si vede costretta a richiudere. Allorché Jumblat, l'11 luglio, supplica « gli Stati arabi e alla loro testa l'Arabia Saudita d'intervenire direttamente militarmente e politicamente » (7), da parte sua Gemayel, capo falangista, dice agli stessi regimi: « La situazione attuale esige l'intervento di forze egiziane o saudite a fianco dell'iniziativa siriana con l'accordo di tutti gli arabi » (8). Poco meno di un mese prima, il 18 giugno, i partiti progressisti annunciano « l'amministrazione locale affinché Sarkis possa compiere la sua missione » nel momento in cui i cannoni di ciò che resta dell'esercito di Sarkis bombarda con i falangisti il campo. Il 20, Arafat incontra i rappresentanti dei falangisti. Il 22, una delegazione della resistenza va a Damasco per negoziare con l'assassino di Tall-el-Zaâtar, Assad, e vi rimane fino al 27, data nella quale la Siria esige che la resistenza raccolga le armi. Il 30, Abu Hassan Salama, « dirigente rivoluzionario » si mette d'accordo con i rappresentanti dei falangisti « per facilitarne le operazioni finanziarie e i sistemi di comunicazione » (9). In agosto, a Tall-el-Zaâtar si scatena una violenta battaglia (10). Il 6, due delegazioni della resistenza e del fronte della destra raggiungono contemporaneamente Damasco. Il 10, due giorni prima dell'annientamento di Tall-el-Zaâtar, Arafat ha un incontro militare con i falangisti per negoziare la evacuazione dei combattenti e delle famiglie.

Questi esempi mostrano chiaramente come la resistenza abbia abbandonato la lotta armata per andare a negoziare le teste delle masse palestinesi con gli Stati arabi e i loro interessi.

Fino all'ultima goccia di sangue

Ciò che mostra la tragedia di Tall-el-Zaâtar non è la semplice sconfitta in una battaglia, ma il rifiuto della direzione della resistenza di aiutare le masse accerchiate per non urtare la Siria. Le dichiarazioni di qualche superstita da questo macello sono molto chiare: « Dopo l'isolamento di Tall e la morte della grande maggioranza dei suoi abitanti e che più nessuno è rimasto a Tall, centinaia di combattenti ne sono usciti attraverso passaggi segreti. Alcuni di questi gruppi contavano 260 persone. Essi hanno potuto arrivare sani e salvi nel

la zona Ovest. La resistenza non poteva far salvare allo stesso modo centinaia di combattenti? » (11).

Ma la risposta della resistenza a questi argomenti è: « Non è necessario ripetere la richiesta di appoggio. L'importante è organizzare una operazione per riprendere le cose in mano da parte vostra » (12). Le masse hanno capito molto bene il compromesso della resistenza. Sennò, come spiegare la sua attitudine da spettatore quando è evidente che lo sbocco è l'annientamento dei lavoratori accerchiati in mancanza di un aiuto dall'esterno almeno in rifornimenti? Le masse si ribellano e chiedono ai combattenti una posizione chiara sulle direzioni delle loro organizzazioni. Questi combattenti dicono ai loro dirigenti di fare qualcosa perché non si può più nascondere il loro tradimento di fronte alle masse: « la situazione è grave. Se le comunicazioni non si agguistano, taglieremo il contatto con voi ». « La nostra posizione agli occhi delle masse è difficile. I bombardamenti sono costanti e violenti. Noi speriamo che ci appoggerete al più presto con i vostri cannoni » (13).

La direzione rifiuta di rispondere, ma comincia a preparare l'alloggio... per coloro che usciranno vivi dalla carneficina di Tall-el-Zaâtar. Mentre la resistenza ha ormai deciso di abbandonare completamente le masse al loro destino si possono ancora udire attraverso le linee di comunicazione le ultime voci l'11 agosto: « La situazione è drammatica. Il morale è a zero. I militanti non possono più avere una posizione onorevole ». « La situazione è insopportabile. Salvate le vostre masse rapidamente prima che sia troppo tardi... » (14). Con questo tradimento la « soluzione » non può venire che dal nemico. Alcuni combattenti si rifiutano di uscire dal campo senza i civili; combattono fino all'ultima cartuccia il 14 agosto.

Di fronte al tradimento della direzione della resistenza la ferocia del nemico si decuplica. E' così che i « guardiani del Cedro » dichiarano: « bisogna che ogni libanese uccida un palestinese ». Allo stesso modo, il segretario di Gemayel dichiara: « i giovani se la sono spassata, hanno ucciso 2200 persone in un solo giorno, il 12 agosto 1976 ». Senza contare gli ostaggi. Ogni persona di ses-

so maschile viene uccisa, anche se bambino.

Dopo il massacro, le masse di Beirut-ovest escono a manifestare contro gli accordi del 10 agosto sull'evacuazione del campo fra la direzione palestinese e le falangi. Ma tutto questo non impedisce al Signor Arafat di dichiarare ad una festa commemorativa dei martiri di Tall-el-Zaâtar: « Militarmente, non potevo assolutamente chiedere ai giovani più di 55 giorni di combattimento... La resistenza ha vinto a Tall-el-Zaâtar... La vittoria è la pace, e noi combatteremo per la pace ». Tall-el-Zaâtar è caduta senza che la resistenza sparasse un solo colpo e senza che facesse nulla per spezzare l'accerchiamento. Il suo avamposto militare più vicino era a... 2 km dal campo! Ma la destra falangista ha capito bene il Signor Arafat: « la direzione palestinese cercava aiuti militari e finanziari a prezzo del sangue di Tall-el-Zaâtar » (15).

Il tradimento delle masse lavoratrici di Tall-el-Zaâtar da parte della resistenza palestinese non passerà senza che se ne tirino le lezioni militanti dell'eroismo delle masse malgrado lo sbocco tragico di questo episodio di lotta fra le classi. Al contrario, l'epopea eroica dei lavoratori di Tall resterà impressa nella memoria di una classe che dà tutto ciò che ha proprio perché non ha nulla da perdere se non le proprie catene. E se si vuole che tutto questo sangue non sia versato invano non vi è che una via da seguire, quella della lotta di classe, coi suoi principi e il suo programma intorno al suo partito di classe.

(da Le prolétaire n. 317)

- (1) « Al Amel », 14-4-75.
- (2) « Al Amel », 14-8-76.
- (3) Documento militare falangista apparso il 17-8-76.
- (4) « Journal de la guerre civile au Liban », OLP, p. 496.
- (5) « Tall-el-Zaâtar symbole et légende », edito dal FPLP, p. 45.
- (6) idem.
- (7) « An nahar », 11-7-76.
- (8) id., 10-7-76.
- (9) id., 30-7-76.
- (10) id., 1-8-76.
- (11) « Le second réveil », edito dal FDLP, p. 50.
- (12) id., p. 196.
- (13) id., p. 222.
- (14) id., p. 229.
- (15) « An nahar », 14-8-76.

Come massacrare per la seconda volta i rivoluzionari massacrati

Convegno all'Istituto Gramsci su Bucharin ai primi dell'estate, convegno all'Istituto Feltrinelli su Trotsky in autunno: l'esimia intellettualità, che, quando i due grandi militanti bolscevichi furono prima insozzati, poi massacrati dallo stalinismo, plaudì (o, se fosse stata coeva di quelle tragiche vicende, avrebbe plaudito) alla storica sentenza di condanna a morte, si degna oggi di « onorarne la memoria » nei solenni raduni dai quali si pretende che « l'umanità » in generale aspetti d'essere illuminata.

Non c'è peggior servo e ruffiano dell'« intellettuale di regime »; non c'è faccia più bronzata dello storico neo-riformista o neo-stalinista.

Non lo si vede soltanto in questo lato — il più appariscente e, senza dubbio, il più vomitorio — dei due convegni. Lo si vede nel modo stesso di concepire quella Storia di cui gli illustri convenuti si vantano d'essere i custodi e i sacerdoti. Ai loro occhi, il problema è di colmare una lacuna « purtroppo » lasciata aperta dall'inesorabile corso degli eventi, trovando ai due rivoluzionari « russi » un posto di qualche rilievo nel Pantheon o del pensiero universale, o del genere umano; il che significa, in altri termini, nel Pantheon della democrazia. Risolto il problema — essi ragionano —, li avremo riabilitati.

In realtà, è un modo tipicamente intellettuale di massacrare una seconda volta i massacrati. Questi non hanno mai conosciuto, in vita loro, il « pensiero » (o la cultura) « universale », come non hanno mai conosciuto una umanità in generale: la loro vita è stata tutta dedicata alla lotta di emancipazione di una classe; ad essa hanno offerto quanto v'era di meglio della loro mente e del loro braccio; per la rivoluzione si sono battuti, non per le riforme; per la dittatura proletaria, non per la democrazia. I dotti convenuti al Gramsci o al Feltrinelli si affannano invece ad inserirli nel quadro neutro ed amorfo di una cultura comune a borghesi e proletari, di un pensiero aleggiante al disopra delle classi, di una umanità cristianamente unita nel nome del Padre, del Figliolo e dello Spirito Santo.

Le polemiche che li divisero, così come gli avvenimenti che li affratellarono, appartengono — per la ge-

nia degli storiografi — ad un universo fuori del tempo, fuori delle classi, fuori dei grandi contrasti sociali: Bucharin diventa per essi il teorico delle riforme senza rivoluzione, della politica verso i contadini fuori e magari contro la politica del proletariato, del socialismo in un paese solo elevato a principio contro l'internazionalismo proletario e comunista; Trotsky diventa o il portavoce di una sorta di democrazia operaia senza il partito e a dispetto del partito, o l'alfiere dell'industrializzazione come ricetta riformistica buona per tutti i climi e per tutti i tempi. Tutti e due, degli scrittori e degli storici di genio o — per chi teme di esagerare — di talento: irriconecchiabili, in ogni caso, perché *orrendamente sfigurati* anche se non con la piccozza di un agente della Ghepèu o con le pallottole di un plotone di esecuzione.

(Inutile dire che, per i Vittorio Strada e consorti, sono anche la vivente riprova che qualcosa non andava nel leninismo, ovvero che una certa linea genealogica c'è pur stata fra Lenin e Stalin).

Una coincidenza fortuita ha voluto che due scritti sull'Ottobre 1917 dei due grandi rivoluzionari uscissero proprio in questi giorni per le edizioni Iskra (1). Lì i giovani proletari attingeranno dalle loro parole un insegnamento non neutro, non culturale, non accademico, non amorfo; una lezione di classismo rigoroso, di rivoluzionamento inflessibile, di internazionalismo intransigente. Lì sentiranno vibrare la passione di una battaglia rivoluzionaria, dunque antidemocratica e antifor-mista, estesa a tutto il mondo e sprezzante di ogni mezza misura. Lì troveranno l'immagine di due militanti immersi nei problemi teorici e pratici dello sterminato esercito mondiale della classe oppressa, finalmente insorta contro tutte le infamie e le menzogne della classe sfruttatrice e dei suoi lacché, colti ed incolti, intellettuali e manuali; e ne trarranno impulso ad agire nel solco della stessa battaglia, quella sola.

Giù le zampe, ancora una volta, dai rivoluzionari proletari e comunisti!

NOTA
(1) Ottobre 1917: dalla dittatura dell'imperialismo alla dittatura del proletariato.

Il nr. 83 della rivista teorica internazionale del Partito

PROGRAMME COMMUNISTE

contiene:

- La lutte de classe est plus vivante que jamais!
- La Gauche italienne et la tactique de l'Internationale (Projet de Thèses présenté au V Congrès de l'IC).
- La fin de la phase révolutionnaire bourgeoise dans le « Tiers Monde ».
- Le rôle contre-révolutionnaire de la démocratisation en Espagne et en Amérique latine.
- Notes de lecture: Léon Trotsky, Terrorisme et communisme. — Pierre Franck manipule l'histoire.

AMADEO BORDIGA

Ricorre in questi giorni il decimo anniversario della scomparsa del compagno Amadeo Bordiga.

Crediamo di non poter meglio onorare la sua memoria che con la pubblicazione, nei prossimi numeri, di scritti poco noti della sua lunga ed esemplare milizia.

Sale la collera dei neri in America

(continua da pag. 1)

dell'amministrazione: New York e Chicago (ma la stessa cosa vale per Detroit e Washington, Los Angeles e Boston, ecc.). Per cinque anni sull'orlo della bancarotta, la più grande metropoli dell'Unione non ha infine trovato di meglio che tagliare senza pietà «in quei servizi che un tempo rendevano più tollerabile la vita ai neri intrappolati in uno dei più desolati ghetti urbani Usa». Risultato: oggi essi occupano il 41,2% delle abitazioni giudicate «al di sotto dello standard» e costituiscono il 36% dei quasi 900.000 assistiti di New York — e assistiti con un sussidio, per famiglia di 4 persone, di 476 dollari, che dal 1974 è rimasto invariato mentre il prezzo delle derrate alimentari saliva del 42,5%, quello dei trasporti del 50%, quello della luce, del gas, dell'acqua ecc., dell'82%. Quanto al momento della disoccupazione giovanile, esso si aggira per i neri sul 60%, ed è tanto più destinato a crescere, in quanto la recessione colpisce in particolare le piccole aziende, spina dorsale dell'economia cittadina.

E Chicago? Il milione e 200 mila abitanti a cui ammonta la popolazione nera sui 3,4 complessivi, può oggi vantare una rappresentanza nell'amministrazione locale delle più elevate. Ma, intanto, oltre un terzo di essa non raggiunge la «soglia nazionale di povertà»; i giovani disoccupati sono il 60-65% del totale; contro i 586.000 aspiranti a posti di lavoro istituiti per iniziativa federale, e giudicati idonei ad occuparli, i posti da assegnare in quest'anno sono 68.700!

«C'è un tipo nuovo di povertà, qui da noi», osserva un intervistato: «quel che abbiamo è un gruppo di disoccupati e dipendenti permanenti. E, al suo interno, un caos sociale crescente, un isolamento sociale assoluto». Formalmente non più discriminati, i «Niggers» lo sono — e sempre più — nella sostanza.

L'articolista conclude: «L'ottimismo degli anni '60 è scomparso, e c'è poco da sperare che i problemi dei ghetti stiano per essere di nuovo affrontati, non diciamo poi risolti. Il problema non è quello di un rigurgito di razzismo bianco in America. E' che forze impersonali hanno contribuito a distogliere l'attenzione degli americani dai ghetti [...] e ad alterare la scala delle priorità nazionali. Il paese è divenuto più conservatore, e non perché persistano i dubbi, legati all'esperienza del decennio 1970-1979, sulla capacità di costosi programmi sociali di risolvere problemi incancreniti. Infatti, non c'è nessuna probabilità che fondi federali cospicui si riversino nelle città, in tempi in cui la spinta ad un bilancio equilibrato e all'aumento delle spese militari è così forte. I poveri di ogni colore ne soffriranno».

E' un'analisi superficiale, anche se mette conto di segnalare. Essa scambia per cause primarie quelle che sono in realtà cause derivate, quindi accessorie e contingenti. Potrà mai un borghese, per quanto «illuminato», trarre dalle sue stesse analisi la conclusione che la libertà ed eguaglianza formali della democrazia non hanno alcun rapporto con la realtà delle condizioni sociali ed economiche, e che le crisi ricorrenti del capitalismo si limitano a mettere in drammatico risalto questa antinomia, non la creano? In altre parole, che essa è inerente al «sistema», non estrinseca e quindi riformabile?

le prolétaire

nr. 317, 18 luglio-5 settembre

- Cataclysmes bourgeois ou révolution prolétarienne.
- La diminution du temps de travail s'obtiendra par la lutte ouverte contre les capitalistes et leur larbins.
- En mémoire des prolétaires de Tall-el-Zaatar.
- De l'Est à l'Ouest et du Nord au Sud: Le monde capitaliste en crise.
- Pour le parti mondial fortement centralisé de la révolution communiste.
- Quelques axes pour lutter contre la répression capitaliste.

PER LA COSTITUZIONE DI UNA VERA OPPOSIZIONE DI CLASSE NELLE LOTTE OPERAIE IMMEDIATE

Materferro (Fiat) di Torino

Un significativo episodio del comportamento sindacale contro un delegato classista

Come altri, riferiti nei numeri scorsi (e chissà quanti altri di cui non siamo a conoscenza), l'episodio accaduto recentemente alla Materferro è indicativo dell'atmosfera che domina i rapporti fra lavoratori e bonzi sindacali, dell'importanza di iniziative di singoli lavoratori combattivi, disposti ad interpretare lo spirito di malcontento generalizzato, dell'azione disfattista da parte delle organizzazioni sindacali verso ogni espressione di lotta classista.

Martedì 8 luglio: due ore di sciopero con assemblea esterna in una piazzetta accanto alla fabbrica, presenti circa duecento operai che esprimono in diversi capannelli il loro malcontento verso la piattaforma dei sindacati. Quando si avvicina il momento della concione del sindacalista è un delegato che, interpretando il pensiero di molti operai, chiede se questi sono disposti a stare a sentire l'ennesima chiacchierata d'ufficio o se preferiscono discutere fra loro la piattaforma. Un coro di «no» rivolti al sindacalista risolve la retorica alternativa e l'assemblea si svolge con vari interventi in cui abbondano le critiche al sindacato ma vi sono anche le indicazioni precise degli obiettivi da raggiungere.

Naturalmente «l'insubordinazione» non poteva passare inosservata. Il giorno dopo, mentre la stampa riferiva a suo modo l'accaduto (secondo l'«Unità» tutto è stato attuato dai terribili «autonomi», riuniti tutti insieme dall'astuta Fiat, affinché «potessero svolgere meglio la loro azione provocatoria»), il consiglio di fabbrica comunica al delegato la espulsione dal CdF e la sospensione della copertura sindacale (attività antisindacale e lesa democrazia). Nella riunione, il sindacato, per bocca dei suoi portavoce, spiega, fra la perplessità, che l'allineamento deve essere assoluto e che le regole del rituale sindacale vanno rispettate.

Giovedì 10 luglio gli operai del reparto, con una sospensione dal lavoro di una decina di minuti e senza

preavviso, decidono, dopo aver vagliato varie possibilità di appoggio, di sottoscrivere in blocco (e lo fanno tutti e 52, senza una defezione) la richiesta del reintegro del loro compagno. Ovviamente l'esecutivo respinge la petizione: tutto è già deciso e non rientra nelle sue possibilità cambiare le cose. Il sindacato mostra così qual è il carattere della sua «democrazia» e gli operai fanno un'altra interessante esperienza in proposito.

La reazione infatti è rabbiosa ed alcuni propongono di stracciare le tessere, gesto che si ripete da un po' di tempo. Il vero problema, tuttavia, è quello di uscire dal reparto, di coinvolgere gli altri lavoratori, mantenuti dalla politica sindacale sepa-

«A TUTTI I LAVORATORI

«La rabbia manifestata dalla maggior parte degli operai che partecipavano alla assemblea di piazza Marmolada, non è un episodio di provocazione, ma un inizio di sana reazione al collaborazionismo delle centrali sindacali. Se oggi il sindacato e i partiti cosiddetti operai tentano di far passare quell'episodio come un'azione premeditata di elementi disturbatori è solo per nascondere la preoccupante (per loro) realtà di un malcontento che incomincia ad esprimersi in forme aperte e collettive.

«Noi diciamo che questo ancora non basta. Il malcontento e la rabbia anche espressi con forme clamorose non significano ancora la possibilità di contrastare concretamente la sempre più marcata degenerazione di organizzazioni che ormai lavorano chiaramente per aiutare i padroni a risolvere la crisi sulla pelle degli operai. Bisogna rispondere anche sul piano organizzativo a cominciare dalla difesa di quei compagni ai quali, essendo i più decisi nella lotta per la difesa degli interessi della classe operaia, si tenta di revocare il mandato dei lavoratori come delegati. Non soltanto, ma occorre che tutti coloro che sono d'accordo su queste posizioni, indipendentemente dalla loro opinione politica, si riuniscano per rappresentare un punto di riferimento per la maggior parte dei lavoratori. Ribadiamo che l'obiettivo è la difesa dei nostri interessi e il rifiuto delle intese interclassiste, come pure la difesa dei metodi di lotta più efficaci (la nostra forza è lo sciopero più esteso e più duro possibile) e delle possibilità organizzative, anche attraverso il metodo rappresentativo dei delegati.

«Nessuno, se non i lavoratori che l'hanno eletto, ha il «diritto» di revocare un delegato combattivo che riscuote la fiducia dei suoi compagni di lavoro.

«Difendiamo, anche alle prossime assemblee, fino alle massime conseguenze, questa esigenza elementare!

«Un gruppo di lavoratori presenti alla manifestazione».

Coordinamento Lunigiana

La stangata va respinta in blocco

Questo manifesto viene in questi giorni di fine luglio diffuso a Milano e nella sua cintura industriale a cura dei comitati operai confluenti nel Coordinamento di viale Lunigiana.

1 - Comitati e Collettivi operai in merito al dibattito aperto nelle fabbriche sull'accordo Governo-Sindacati e Confindustria del 2 Luglio 1980 affermano che:

1 - L'accordo del 2-7 è la continuazione della politica dei sacrifici, del contenimento del costo del lavoro, cioè del nostro salario, che ha guidato l'azione del sindacato nazionale ed aziendale in questi anni.

2 - Il dibattito «aperto» nelle assemblee delle grandi fabbriche ed in altre istanze, non è l'espressione di una contraddizione base-vertice, da cui può uscire un cambiamento di linea e di obiettivi. Anzi le critiche mosse da alcune federazioni di categoria, da CdF (e la stessa mozione dell'attivo dei delegati di Sesto, Cinisello, Cologno ecc) confermano la linea, fin qui seguita, di attacco alle condizioni di vita e di lavoro della classe operaia.

Infatti, l'attivo dei delegati di Sesto riafferma come valore positivo dell'accordo del 2-7: a) l'aver «tenuto» sulla contingenza; b) l'aver trovato una soluzione ai punti di crisi (cioè alle fabbriche in crisi); c) l'aver ottenuto una più rigorosa lotta alle evasioni fiscali.

Non è vero!!!

1 - Perché la tassa dello 0,5% è superiore all'ammontare della stessa richiesta governativa sul congelamento dei due punti di contingenza, ed è destinata ad aumentare con l'aumentare del monte salari. Inoltre, in merito alla «tenuta» sulla scala mobile, non tutti i pericoli sono scongiurati; è in atto da parte di alcune forze politiche e sindacali la richiesta di modifica, non già per il recupero al 100% del costo della vita, bensì attraverso due direzioni, entrambe peggiorative: da una parte, continuando a sterilizzare nuove voci del paniere della contingenza, come è avvenuto dall'accordo del '77 in poi con il congelamento dell'indennità di liquidazione, dei trasporti, della luce elettrica, dei giornali, ecc.; dall'altra reintroducendo il valore del punto differenziato, cioè

maggiore per le categorie meglio pagate (capi, tecnici, ecc.) e più basso per le categorie peggio pagate.

2 - Nessuna garanzia è data per gli operai dei cosiddetti punti di crisi, minacciati di licenziamento e cassa integrazione. Le risposte che il sindacato ha dato in merito non sono di Rifuto intransigente, ma di Contrattazione dei licenziamenti, come alla Fiat, Sir, ecc.

3 - E' di questi giorni la notizia dei fortissimi aumenti di stipendio concessi ai magistrati (500-700.000 lire in più al mese), docenti universitari, personale della camera e del senato, di cui solo una minima parte (dalle 150 alle 250.000 mensili) soggetta a trattenute fiscali. L'unica politica fiscale rigorosa è ancora una volta la trattenuta sul salario, l'aumento dell'IVA sui generi alimentari di prima necessità che bottegai e commercianti faranno pagare agli operai.

Da questo punto di vista l'appello alla lotta per modificare l'accordo del 2-7 fatto dagli stessi sindacati collaborazionisti va smascherato.

Per loro esplicita affermazione essi riconfermano la piena disponibilità ai sacrifici (che, come visto, sono fatti dagli operai) a condizione che essi, come misure congiunturali, facciano parte di una politica di programmazione nazionale. Programmazione che, finché esisterà la proprietà capitalistica sui mezzi di produzione anche se con il controllo e la gestione del sindacato collaborazionista, ha come fine l'aumento della competitività, della concorrenza tra le varie nazioni imperialiste. Competitività e concorrenza che oggi passa in tutte le nazioni, attraverso l'intensificazione dello sfruttamento operaio, licenziamenti e bassi salari.

Pertanto i comitati e collettivi operai chiamano i lavoratori a:

A) Respingere in blocco la stangata concordata tra governo-sindacato-confindustria;

B) Respingere il famigerato «fondo di solidarietà» sotto qualsiasi forma esso venga presentato (cioè sia come decreto-legge che come disegno-legge);

C) Organizzarsi fuori e contro la linea e gli obiettivi dei sindacati collaborazionisti per la lotta per forti aumenti salariali, inversamente proporzionali cioè più alti per i livelli più bassi.

rati ed estranei. Il problema è di portare la protesta nelle assemblee, che il sindacato ben si guarda dall'indire.

Tuttavia, il gruppo di lavoratori, compatti intorno al delegato che realmente è stato la loro espressione, è deciso a continuare la lotta e certamente la continuerà. Essa avrà tante maggiori possibilità quanto più potrà coinvolgere gli operai di altri reparti, utilizzando allo scopo tutti i segni di malcontento che non derivano solo dall'attacco del capitale, ma anche dalla politica capitolarda del «proprio» sindacato.

In fabbrica il 10 luglio è stato affisso il seguente cartello, espressione reale del pensiero di un gruppo di lavoratori:

Corrispondenza da Roma

Mentre Agnelli sveltava annunciando massicci licenziamenti alla FIAT, le piccole e medie industrie si stavano già muovendo sullo stesso binario. Nel Lazio, regione com'è noto scarsamente industrializzata in cui prevale l'attività burocratico-amministrativa, la crisi non ha risparmiato, anzi, spesso ha colpito con maggior virulenza le piccole e medie industrie costrette a chiudere o ad attuare una ristrutturazione a tappe forzate. Le conseguenze sono evidenti: licenziamenti e Cassa Integrazione, per circa 25.000 lavoratori nel solo Lazio.

La FATME, che da oltre un anno a questa parte sta compiendo un processo di riconversione — dalla elettromeccanica alla elettronica delle telecomunicazioni — ha minacciato di mettere a partire dal 14 luglio in Cassa Integrazione a zero ore per 6 mesi 1250 lavoratori su 3.500 nella sua fabbrica di Roma. Altre tre fabbriche, e le filiali del Centro-Sud, verranno smantellate con la conseguente perdita del posto di lavoro per 2.350 lavoratori. Il provvedimento è dovuto alla riduzione delle commesse SIP (che coprono l'80% della produzione) e alla riconversione che ha reso esuberante buona parte della manodopera. Il sindacato ha sostanzialmente accettato il provvedimento dell'azienda cui ha opposto un blando «no» puramente verbale sostenuto da alcune blande mobilitazioni di lavoratori.

Nel settore dell'elettronica, la Voxson minaccia di mettere 600 operai in Cassa Integrazione e di sospendere i salari degli operai. La Autovox, che d'accordo con il sindacato aveva predisposto la C.I. a rotazione nel quinquennio passato per tutti i lavoratori, ha deciso di mettere 700 operai in C.I. a zero ore per tre mesi.

Il sindacato? Non è difficile immaginare la sua reazione: esso non aveva «detto no» pregiudizialmente al provvedimento: se i magazzini hanno 14 mila televisori di scorta alcuni problemi evidentemente ci sono. Chiaro no?, se l'azienda non naviga in buone acque bisogna che tutti (i lavoratori) tirino un po' la cinghia per salvarla. Ma proseguiamo: «Chiedevamo, però, di dilazionare al 14 luglio la entrata in Cassa Integrazione, per avere il tempo di capire bene cosa c'è dietro questa richiesta della direzione».

Dunque, per i bonzi sindacali non si tratta di capire cosa significa la

LAZIO: in pericolo 25.000 posti di lavoro

Cassa Integrazione per i lavoratori i cui salari risentono fortemente del continuo aumento del costo della vita e dei provvedimenti governativi atti a ridurre il costo del lavoro. L'«informazione» non ha altro scopo se non quello di salvaguardare gli interessi dell'economia aziendale e quindi del capitale.

Di fronte ad un attacco di così vasta portata e alla politica collaborazionista dei sindacati che mirano alla coesione nelle aziende piuttosto che difendere realmente gli interessi degli operai, l'unico mezzo che i lavoratori hanno per difendersi è quello di organizzarsi promuovendo azioni di lotta contro il peggioramento delle condizioni di vita e, in particolare, contro i licenziamenti; e, nella misura in cui la cassa integrazione è l'anticamera dei licenziamenti, anche contro questa misura superando la divisione tra coloro che lavorano e coloro che sono stati sospesi dalle aziende.

NOSTRA STAMPA INTERNAZIONALE

El comunista

nr. 36, luglio 1980

- Contra el fascismo y la democracla! Por una autodefensa de clase!
- El divorcio y la democracia burguesa.
- Carta de Argella: Irremediables resquebrajamentos en el «frente de clase».
- El MC entre la impotencia y el segundismo.
- Directivas para la táctica antimilitarista (1921).
- Las movilizaciones de los parados de Madrid.
- Los obreros eventuales y los bonzos sindicales.
- IRTF.
- Estado de excepción en Euskadi.
- Partido revolucionario y acción económica.
- Noticias breves.

Der Proletarier

nr. 9, luglio 1980

- Offensive des Kapitals gegen die ausländischen Arbeiter: Notwendigkeit einer Klassenantwort des gesamten Proletariats.
- Pulverfass Südafrika.
- Nicht «Rock gegen Rechts», sondern Klassenkampf gegen die Bourgeoisie und ihren Staat bletet die politische Alternative und die «sinnvolle Freizeitgestaltung».
- Kämpfe in Schweden und Südkorea.
- Über die Partei der Arbeit Albanens: Kleinstaatlicher Nationalismus getarnt als «Antirevisionismus».
- Der Titoismus, ein Kind des Stalinismus.
- Auch in Ungarn müssen sich die Arbeiter für das Kapital opfern.
- Die unabdingbare Notwendigkeit der Partei.
- Zum 6. Mai in Bremen.
- Über Folter und Anti-Folter-Kampagnen.
- «Gelstige Aufrüstung».

KOMMUNISTISCHES PROGRAMM

nr. 25/26, luglio 1980

- Das Zeitalter der Kriege und der Revolutionen
- Die Kommunistische Partei Italiens und die faschistische Offensive (1921-1924), IV, abschließender Teil
- Zur Entstehung der bürgerlichen Gesellschaft in Indochina: Einleitung; Die Bildung des vietnamesischen Nationalstaates; Nationale Revolution und Untergang Kambodschas
- Entwicklung und Rolle des kleinbürgerlichen Antimperialismus am Beispiel der FSLN in Nicaragua

Kommunistikò Prógramma (in greco)

nr. 3, marzo 1980

- Per il partito indipendente di classe.
- La sola via d'emancipazione del proletariato è la via dell'insurrezione, della distruzione dello Stato borghese, e della dittatura.
- O dittatura della borghesia o dittatura del proletariato.
- Il programma immediato della dittatura del proletariato.
- La IV Internazionale e la rinuncia alla dittatura proletaria.
- Dicembre 1944: il tragico sbocco della controrivoluzione staliniana.
- Dracme 35, Lire 1.000.

Ferrovieri

Osservano orario e regolamento, vengono puniti. Risolutivo uno sciopero di solidarietà

La stampa quotidiana ha fatto un certo chiasso sul treno-viaggiatori «abbandonato» a Lodi dai macchinisti per terminate ore di servizio. L'amministrazione ferroviaria punisce i colpevoli e passa la palla al pretore di Lodi per la comunicazione giudiziaria di rito. Poi non se ne sente più parlare. Noi invece vogliamo dare al fatto il giusto rilievo perché il peggioramento delle condizioni di lavoro è alla base sia dell'accaduto, sia dello sciopero di solidarietà che il personale di macchina del compartimento di Milano ha fatto lo scorso 22 giugno, dimostrando che è sul piano dei rapporti di forza che si deve rispondere per ottenere risultati positivi. Infatti, punizione e comunicazione giudiziaria rientrano.

Il «Bollettino» di giugno del Collettivo ferrovieri Milano riporta il comunicato che il Coordinamento PdM ha diffuso in occasione dello sciopero effettuato ritardando di un'ora la partenza dei treni. Eccone i punti salienti.

«La protesta viene effettuata contro il provvedimento aziendale preso nei confronti dei macchinisti del deposito locomotive di Parma (protagonisti dell'episodio di Lodi) sospesi ingiustamente dal servizio viaggiatori ed oggetto di comunicazione giudiziaria del pretore di Lodi.

«Il coordinamento esprime la piena solidarietà del PdM del compartimento di Milano e denuncia la vergognosa campagna di stampa e Rai-TV che prende a pretesto il fatto in mo-

do strumentale, con mancanza di serietà professionale, distorce volutamente e disinforma l'opinione pubblica, divenendo strumento di un attacco a tutto il PdM e a tutti i ferrovieri.

«Tutto ciò avviene nel momento in cui il PdM sta sviluppando una serie di lotte per migliorare le proprie condizioni di vita e di lavoro.

«Il coordinamento sottolinea infine la peculiarità del PdM che svolge un lavoro pieno di disagi, rischi, responsabilità, che diviene giorno dopo giorno più precario e malretribuito. Il PdM è costretto ad accollarsi disfunzioni e carenze croniche aziendali che mettono a repentaglio non solo la propria incolumità ma anche quella dei viaggiatori. E' anche per eliminare ciò che il PdM sta lottando da tempo».

INEDITO

di Bucharin-Trotsky

OTTOBRE 1917: DALLA DITTATURA DELL'IMPERIALISMO ALLA DITTATURA DEL PROLETARIATO

(scritti nel vivo della Rivoluzione russa) - pp. 140, L. 3.500

ISKRA EDIZIONI

In preparazione:

A. Bordiga PROPRIETA' E CAPITALE

Direttore responsabile: Giusto Coppi - Redattore-capo: Bruno Maffi - Registrazione Tribunale Milano, 2839/53 - 189/68 - Stampatore: Timec, Albairate (MILANO) - via E. Toti, 30.

el-oumami

E' a disposizione il numero speciale del maggio 1980

A BAS LA REPRESSION BOURGEOISE EN ALGERIE!

(Chronologie des événements - La signification politique des événements en Kabylie - L'Etat bourgeois n'est pas à démocratiser mais à détruire - Les communistes et la question culturelle).